

Da Benigni ad Abacuc: film, ebrei & stereotipi

ALBERTO CRESPI

«La vita è bella» di Roberto Benigni, onusto di Oscar e di incassi miliardari (e attualmente onnipresente nelle librerie grazie all'astuta formula «libro più cassetta»), ha il merito di provocare, sul tema «gli ebrei & il cinema», riflessioni utilissime per la memoria collettiva, sia storica che cinematografica. Esempio recente, e di piacevole lettura, è il saggio di Guido Fink contenuto nel sesto numero dei «Quaderni del Ponte», curato da Vito Zagario (editoriale Il Ponte, lire 15.000). Il saggio si intitola «Semo tutti cristiani?». Ebrei visibili e invisibili nel cinema italiano ed è una bellissima carellata sulla presen-

za ebrea nei nostri film, ricca di curiosità e profonda nell'analisi. Con un singolare «omissis», di cui fra poco diremo. Sgombriamo il campo da ogni equivoco: Fink è un intellettuale ebreo al quale «La vita è bella» è piaciuto. «Nessuno ha sottolineato il fatto - scrive - che fra le tante novità del film, una fra le più notevoli era proprio la nuova visibilità che «La vita è bella» dava al personaggio dell'ebreo, strappato finalmente alla marginalità imbarazzata di un lungo silenzio, e liberato da ogni stereotipo pietistico e vittimistico». E da lì, Fink parte per un'analisi dettagliata di tali stereotipi, ben esemplificati dalla famosa scena di «Tutti a

casa» (Comencini, 1960) in cui un giovane aiuta una ragazzina senza sapere - come il militare tedesco scoprirà di lì a poco - che si chiama Silvia Modena, è ebrea, e quindi non è così vero che in Italia «semo tutti cristiani».

Il film da cui Fink parte è addirittura «Paisà» (Rossellini, 1946). L'episodio dei frati, dove si allude a un'auspicata conversione degli ebrei al cristianesimo. Lo stesso tema che è sottotraccia in «Kapò» (dell'ebreo Pontecorvo, 1960). Per non parlare di un film dimenticato come «L'ebreo errante» di Goffredo Alessandrini (1946), in cui l'ex regista di regime (fascista) usa un improbabile Vittorio Gassman doppiato per racconta-

re la storia di un ebreo «condannato a vagare e a reincarnarsi nei secoli in eterno per essersi rifiutato di aiutare Gesù, e che ottiene finalmente, dopo Auschwitz, il privilegio di poter morire». Dal che deriva, in modo nemmeno tanto implicito, la tesi - che giustamente Fink definisce «rivoltante» - secondo la quale l'Olocausto sarebbe una «giusta punizione» per il popolo ebraico.

Fink prosegue parlando poi dell'«Oro di Roma» di Lizzani, di «Memoria» di Gabbai e Pezzetti, di Faenza, Bassani, Vancini, Visconti. L'«omissis» - che segnaliamo a Fink per curiosità, non certo per rimprovero! - è «L'armata Brancaleone» (Monicelli, 1966): il personaggio di «Abacuc

giudico» magistralmente interpretato da Carlo Pisacane, già Capannelle. «Tesoriere della truppa e maestro di mercati», Abacuc è un ebreo medievale inizialmente descritto per stereotipi: è tirchio («poco tengo, poco dongò»), viene smascherato come serpe in seno dal monaco Zenone e inviato «a li lavacri» per essere battezzato, è pauroso, è avido. Ma quando muore (agnello sacrificale?), la scena è talmente poetica, e di una religione panica e quasi laica, che gli stereotipi sembrano sparire. Se al volto di Pisacane sovrapponiamo quello di Benigni, dovremmo concludere che, tanto per cambiare, dobbiamo rivolgerci ai comici per trovare l'ebreo che è in noi?

Cultura @

SOCIETÀ | SCIENZA | SPETTACOLI

MEDICINA ■ FUNZIONA SULL'UOMO MA COMBATTE SOLO UNA FORMA RARA

Linfomi: un vaccino dal mare

PIETRO STRAMBA-BADIALE

Un vaccino efficace contro un particolare tipo di tumore, il linfoma follicolare, una forma subdola, a evoluzione lenta ma inesorabilmente mortale nell'arco di 10-15 anni. A metterlo a punto - lo studio sarà pubblicato tra qualche giorno sul prossimo numero dell'autorevole rivista *Nature Medicine* - utilizzando come potente alleato una proteina «aliena» al corpo umano, estratta da un mollusco pelagico del Pacifico, è stato nell'arco degli ultimi cinque anni un gruppo di ricercatori del National Cancer Institute di Bethesda, negli Stati Uniti, guidato da Larry Kwak e al quale ha partecipato anche uno studioso italiano, il dottor Maurizio Bendandi, da qualche mese tornato a lavorare nel nostro paese, all'Istituto di ematologia e oncologia del Policlinico S. Orsola di Bologna.

La notizia, in sé, è sicuramente importante. Ma non si tratta certo del primo vaccino anti-tumorale più o meno efficace di cui si abbia notizia. Quel che probabilmente è più importante è il fatto che - afferma il dottor Bendandi - «per la prima volta si capisce perché funziona». E questo potrebbe col tempo aprire la strada alla realizzazione di vaccini a loro volta efficaci per altri tipi di tumore altrettanto pericolosi ma più diffusi di questo, responsabile di circa un terzo dei casi di linfoma non-Hodgkin. Un percorso ancora lungo, perché questo tipo di vaccino deve essere realizzato «su misura» per ogni singolo malato, a partire dalle sue cellule tumorali.

«In futuro - ipotizza il dottor Bendandi - si potrebbe arrivare a vaccinare anche i sani, a patto che si trovi una componente universale dei tumori, ancora non identificata, in modo che, all'apparire delle neoplasie, il sistema riconosca questa sostanza e la combatta». A gettare acqua sul fuoco è però un esperto di linfomi, il professor Sergio Chimenti, direttore della cli-

LA SCHEDA

Una proteina aliena «acchiappa cellule»

Il suo nome è «Keyhole limpet». È un mollusco che vive nelle profondità oceaniche del Pacifico, una specie lontanissima dagli esseri umani sul piano evolutivo e su quello genetico. Tanto lontana, tanto «aliena» da rivelarsi un utilissimo alleato - quanto meno se le successive fasi della sperimentazione confermeranno i primi, eccellenti risultati raggiunti dall'équipe di Larry Kwak - nella guerra contro le cellule tumorali, almeno quelle, finora, di uno specifico tipo di linfoma. La sua estrazione al corpo umano - spiegano i ricercatori - è tale da scatenare una forte reazione anche in quei malati il cui sistema immunitario è fortemente depresso.

Del Keyhole limpet si utilizza una proteina, la Kih, che viene associata a un anticorpo - a sua volta una proteina - ricavato dalla membrana delle cellule tumorali del malato e opportunamente purificato e da una terza proteina, la Gm-Csf. Ognuna delle tre proteine ha una funzione precisa: il compito della Gm-Csf consiste nel richiamare le cellule dendritiche. Queste agiscono sull'anticorpo, inglobandolo e disperdendone dei frammenti, attivando così i linfociti, le cellule che hanno il compito di individuare e distruggere qualsiasi organismo non appartenente all'«giusto» codice genetico dell'individuo.

In teoria questo dovrebbe bastare: una volta attivati, i linfociti fanno rapidamente piazza pulita delle cellule «impazzite» che costituiscono il

linfoma. In pratica, però, le cose non sono così semplici, sia perché spesso il sistema immunitario dei malati è fortemente compromesso, sia perché le cellule tumorali sono in grado di mettere in atto molte, raffinate strategie biochimiche per «confondere le idee» ai linfociti. E anche per questo che le cure antitumorali tradizionali sono fortemente tossiche per l'organismo, perché devono agire indiscriminatamente sia sulle cellule malate sia su quelle sane nel tentativo, in un certo senso, di eliminare le prime risparmiando nel mucchio.

Lo scoglio finora più arduo da superare nella messa a punto di vaccini efficaci è proprio questo: fare in modo che le cellule tumorali bersaglio siano facilmente identificabili, isolabili da quelle sane e aggredite una per una senza intaccare il resto dell'organismo. Molti esperimenti sono falliti proprio per questa difficoltà. Ed è qui che entra in gioco la proteina Kih, già definita «specchietto per le allodole». Il suo compito del resto, è esattamente e solo questo: depositarsi sulla superficie della cellula tumorale e fun-



È stato «fabbricato» un vaccino che combatte un particolare tipo di linfoma. Gli scienziati sanno come funzionano: potrebbero aprirsi nuove strade per la fabbricazione di altri vaccini

gere darichiamo per il sistema immunitario, compito che riesce a svolgere egregiamente proprio per la sua così forte estraneità alla specie umana.

La sperimentazione che dovrebbe essere avviata in Italia - a differenza di quanto avvenuto finora negli Usa - sarà fatta su pazienti non alla prima remissione del linfoma, ma a quella seguita da una ricaduta e nuovamente trattati con chemioterapie. «Il vantaggio», spiega il dottor Bendandi - è dato dai tempi più brevi che intercorrono tra seconda remissione e un'eventuale ricaduta. Ciò consente di verificare l'efficacia del vaccino in tempi più rapidi. In caso di risposta positiva, il vaccino diverrebbe un'opzione terapeutica per i pazienti a rischio».

P. S. B.

nica dermatologica dell'università dell'Aquila: «Teoricamente - afferma con molta cautela - il vaccino è possibile, perché se si riesce a bloccare la reazione antigene-anticorpo si può avere l'arresto del tumore, ma gli esperimenti finora condotti prevedono ancora qualche passo avanti. Siamo sulla buona strada, ma sono necessarie ulteriori verifiche».

Che il vaccino, almeno nella fase II della sperimentazione (quella su un ristretto numero di pazienti già trattati con cure chemioterapiche tradizionali) funzioni, non sembrano comunque esserci molti dubbi: del piccolo gruppo di malati che hanno ricevuto

il trattamento, il 73 per cento ha mostrato remissione completa del tumore e non ha avuto ricadute in un arco di tempo di almeno tre anni. Tutti i malati erano stati trattati per sei mesi con chemioterapie in modo da ottenere una regressione della malattia, apparentemente completa. Ognuno di loro, in realtà, presentava una riduzione delle cellule tumorali a una su centomila, un numero apparentemente piccolissimo (per individuarle è necessario usare tecniche di moltiplicazione *in vitro* come la Pcr, la reazione a catena della polimerasi), ma potenzialmente sufficiente a provocare delle recidive, peraltro non infrequenti. Sot-

toposti a un ciclo di quattro iniezioni del vaccino a cadenza mensile più un richiamo, tre pazienti su quattro hanno invece evidenziato una remissione completa e apparentemente definitiva.

Che questo significhi che una cura efficace è stata davvero trovata e sarà presto alla portata di tutti i malati, è un po' presto per dirlo: nelle prossime settimane - forse anche prima della fine dell'anno, sicuramente all'inizio del prossimo - dovrà cominciare la sperimentazione polienetrica in fase III su alcune centinaia di malati (anche italiani, se il comitato di bioetica del Policlinico S. Orsola di Bologna accoglierà la richiesta

presentata in questi giorni), e solo al termine di questa fase si potrà avere, speriamo, dei risultati attendibili e significativi per questo particolare tipo di linfoma, fino a qualche anno fa catalogato tra le patologie che colpiscono prevalentemente gli anziani, ma oggi, grazie anche a nuove tecniche di diagnosi precoce, riscontrati con sempre maggiore frequenza anche in persone relativamente giovani con un'incidenza in crescita in tutti i paesi industrializzati. Negli Stati Uniti si è passati dai 2,9 casi ogni centomila abitanti ai 3,4 attuali, il che significherebbe, per l'Italia, poco meno di duemila nuovi malati all'anno.

L'eredità di Dolcino il frate eretico precursore della lotta operaia

MASSIMILIANO ZEGNA

Ben 692 anni sono passati dal giorno in cui nelle montagne del Biellese, in Piemonte, si consumò l'ultima resistenza di fra Dolcino e Margherita (poi bruciati nel rogo) e dei loro seguaci. Eppure, nonostante il trascorrere del tempo, tuttora ogni anno nella seconda domenica di settembre un folto gruppo di persone con bandiere colorate raggiunge l'oasi Zegna per commemorare questa figura emblematica di eretico e precursore delle lotte per l'emancipazione operaia e contadina. Che significato ha ancora oggi rievocare la storia di fra Dolcino?

La domanda è rivolta a Tavo Burat, di Biella, coordinatore del centro studi dolciniani, ma anche insegnante, poeta dialettale piemontese, conoscitore delle lingue cosiddette minori (occitano, romancio ecc.) e segretario territoriale per la repubblica italiana dell'Associazione internazionale difesa delle lingue e culture minacciate. «L'opera di Dolcino - dice Burat - è un fatto stimolante e presenta motivi di attualità nel rimarcare la non rassegnazione verso tutto ciò che indigna. Coloro che giungono la seconda domenica di settembre nei luoghi dolciniani, desiderano far fronte comune contro la globalizzazione che mortifica le differenze. Chi si sente discriminato trova in Dolcino l'emblema del riscatto. Per i credenti vi è la testimonianza che il Vangelo va inserito nella realtà del proprio tempo, nel vivere quotidiano, non deve essere asettico. Nelle scelte scomode bisogna avere il coraggio, come diceva Brecht, di essere dalla parte del torto».

Per inquadrare storicamente la figura di fra Dolcino bisogna risalire agli albori del 1300 quando sul rogo di Parma viene bruciato Gherardo Segalello, o Segarelli, di Ozzano Tarso (in Emilia), fondatore del movimento apocalittico. In quello stesso anno compare la figura di fra Dolcino (nativo di Prato di Romagnano Sesia nel Novarese in Piemonte) con la sua prima insediatura ai fedeli apostolici. Dolcino predica contro la corruzione della chiesa romana, per un cristianesimo senza obbedienze gerarchiche e fuori dalle istituzioni; la comunità che presiede è fondata sull'aiuto reciproco e la comunione dei beni. Tre anni dopo è chiamato nel Trentino dal fabbro Alberto da Cimego ma dopo una violenta repressione con roghi di dolciniani a Bologna e nel Trentino, Dolcino ritorna in Piemonte dove è accolto favorevolmente a Gattinara e a Serravalle Sesia, centri in contrasto con il vescovo di Vercelli. Nel 1305 Dolcino si insedia nella Pirella Calva in Valsesia e un anno dopo si sposta nel Biellese dove scrive la sua terza lettera. Nel 1307 la estrema resistenza dolciniana è travolta al Monte Rubello (in quella che oggi è chiamata l'oasi Zegna) e tra il giovedì e il venerdì santo i ribelli sono tutti massacrati; Dolcino e la sua compagna Margherita sono catturati e dopo atroci torture vengono bruciati vivi a Vercelli. Proprio sul monte Rubello nel 1877 viene sistemato un cippo e i primi socialisti si recano lì nel 1895 per fondare i loro giornali, tra cui il «Corriere Biellese». Sullo stesso monte nel 1907 il comitato promotore voleva erigere un monumento in ricordo di Dolcino ma lì sorgeva il santuario di San Bernardo e non fu dato il permesso. Fu messo allora un obelisco costruito da un gruppo di operai e al cui inaugurazione (nello stesso 1907) parteciparono diecimila persone venute a piedi da varie zone del Biellese. Nell'agosto del 1927 i fascisti distruggono l'obelisco ma le commemorazioni continuano e nel 1974 un nuovo comitato promotore, di cui fa parte Dario Fo, Franca Rame, il comandante partigiano Cino Moscatelli, Osvaldo Coissone e molti altri, inaugura un cippo a fra Dolcino e decide di costituire la Cà de studi dolciniani, il Centro studi dolciniani (di cui Tavo Burat è coordinatore) a cui aderiscono credenti, non credenti, protestanti, cattolici. Da allora ogni anno si celebra una festa libertaria e ogni anno si aggiungono nuove bandiere dalle zone «proibite» (paesi baschi, occitani, della Corsica ecc.).

Non c'è il rischio, chiediamo ancora a Tavo Burat, di esaltare localismi e nazionalismi? «Niente affatto - risponde - in quanto il significato è quello dell'unità dei diversi. Inoltre le Alpi per noi hanno un significato non di divisione ma di unità, di fraternità; nell'alto delle montagne i confini degli Stati non esistono ma ci si confronta dialetticamente fra varie culture». Che cosa, secondo Tavo, di Dolcino irritava di più nella chiesa ufficiale del suo tempo? «Dolcino predicava che, per pregare Dio, la chiesa consacrata non vale di più di una stalla di cavalli o di porci. Laddove c'è sofferenza ed emarginazione la c'è la croce, la c'è Cristo. Vi è differenza fra religione e fede. La religione, lega, sequestra Dio. La fede è invece un atto di liberazione che ci unisce a Dio».

